

Qualche riflessione finale

Abstract: We introduce the concept of “tragic choices”: those that concern our vital and identity experiences. As in the tragedies of classical Greek theater, there are circumstances in which there is no right and wrong, since theses capable of exhibiting arguments of almost equal strength are opposed. This is what happens today due to the contrast between economic and ecological predicaments: there is no optimal choice in this regard, valid always and in any case, that allows us to neglect and forget the other option. This is why, in pragmatic terms, the concept of “a-growth” is useful: we check on a case-by-case basis when economic growth can still be useful, when it should be slowed down and when it needs to be reduced. This approach is part of the research, itself pragmatic, of the “boundaries of the biosphere”. These are not rigid limits, but constraints that must be interpreted and adapted, based on the idea of “being happy”, where being satisfied means making the biosphere feel good with us inside.

Camminando tra due dirupi

I combustibili fossili coprono l’85% del consumo di energia primaria nel mondo, ed è così da molti decenni. Sappiamo che i principali problemi ecologici mondiali sono legati all’uso di queste fonti energetiche. Non ci sono soltanto le emissioni di gas climalteranti, ma anche molti altri comportamenti che hanno impatti sugli ecosistemi terrestri, modificandone processi che si sono autoregolati in miliardi di anni di evoluzione biologica e geologica.

Tali impatti sono legati al modo di produrre cibo, al consumo di acqua dolce, alla perturbazione di tutti i cicli bio-geo-chimici, all’immissione negli ecosistemi di materiali e sostanze aliene alla biosfera (inquinanti di vario tipo, plastiche, isotopi radioattivi, amianto), e così via. I due effetti principali di questo nostro agire sono il cambiamento climatico e la progressiva riduzione di integrità della biosfera.

Gli ambienti terrestri, di acqua dolce e marini sono sottoposti da due secoli, ma in modo accelerato da qualche decennio, ad una pressione antropica costante e crescente, che riduce la diversità genetica e funzionale degli ecosistemi. Sappiamo inoltre che gli impatti antropici sui processi di cui abbiamo accennato sopra, interagiscono fra loro, attraverso vari meccanismi più o meno complessi, che amplificano gli effetti stessi.

L’invasione antropica della biosfera è rivelata da un dato che colpisce forse più di ogni altro: se si prende la biomassa dei vertebrati terrestri (mammiferi

Nicolò Bellanca, University of Florence, Italy, nicolo.bellanca@unifi.it, 0000-0002-3809-3455

Luca Pardi, CNR-IPCF, Institute for Chemical-Physical Processes, Italy, luca.pardi@pi.ipcf.cnr.it, 0000-0002-6870-1490

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Nicolò Bellanca, Luca Pardi, *Qualche riflessione finale*, pp. 197-200, ©2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-195-2.17, in Nicolò Bellanca, Luca Pardi, *O la capra o i cavoli. La biosfera, l’economia e il futuro da inventare*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CCO 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-195-2 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-195-2

soprattutto, ma anche uccelli, rettili e anfibi), la sola biomassa umana ne rappresenta circa il 30%, il 65% è rappresentato dai nostri animali domestici (bovini, suini, ovini, pollame, e così via) e solo il restante 5% è biomassa selvatica. Beninteso, si tratta di stime affette da grandi errori, ma il dato è impressionante. Abbiamo ridotto il resto degli animali di maggiori dimensioni o al ruolo di schiavi nei grandi allevamenti industriali, oppure ad un ruolo marginale nei pochi residui di natura selvaggia.

Siamo nel corso di una pandemia. Se l'economia e la produzione petrolifera non dovessero riprendersi rapidamente, ci sarebbero problemi molto seri per le economie di tutto il mondo, e ne seguirebbero sofferenze e conflitti. Se invece un rientro rapido facesse ripartire l'economia, come tutti si augurano nel mondo della politica e dell'informazione, continueremmo lungo il solito percorso che ci ha portati ad esondare, come specie, oltre ogni confine. In attesa di un altro inevitabile colpo come il coronavirus, o come il picco di tutti i liquidi petroliferi, o come qualche catastrofe globale di tipo climatico.

Camminiamo sullo stretto sentiero tra due dirupi, quello della crescita economica e quello della sostenibilità ecologica. Dovremmo usare ciò che resta dell'energia fornita dai combustibili fossili per realizzare una società globale sostenibile, o meno insostenibile dell'attuale. Gli ostacoli che si frappongono ad un progetto mastodontico di questo genere sono economici, politici, nazionali e globali, militari, ideologici e culturali, e in ultima analisi, probabilmente, legati alla natura biologica di *Homo sapiens*.

In questo libro non ci siamo mai chiesti se il sentiero stretto induca più all'ottimismo o al pessimismo, bensì lo abbiamo percorso ponendoci domande tipo: a) Cosa lo caratterizza? b) La sua pendenza sta salendo o diminuendo? c) È costante o sta cambiando? d) Cosa gli impedisce di disgregarsi? e) Chi lo ha costruito? f) Perché lo ha fatto?

Scelte tragiche

Camminando tra i due dirupi, affrontiamo decisioni che sono state chiamate *scelte tragiche*. Esse coinvolgono la vita e la morte (ad esempio: soccorrere la barca dei migranti, entrare in guerra, intervenire militarmente in un genocidio), oppure beni vitali (ad esempio: controllare una fonte di acqua in una zona arida, allocare un rene da trapiantare o gli alimenti in una carestia, gestire un rischio nucleare), o infine beni identitari (ad esempio, poter pregare pubblicamente un dio, indossare o meno il velo, consentire l'aborto o la fecondazione artificiale).

Le scelte tragiche non ammettono compromessi. Ad esse non si applica la logica, tipica dell'approccio economico, del più-o-meno, del rinunciare ad un poco di questo per ricavare una dose aggiuntiva di quello. Invece sono scelte che poggiano sulla logica dell'aut-aut, del questo-o-quello: o vivi o muori, o rispondi al rischio o lo subisci, o sei libero di esprimere un tuo valore insindacabile oppure no.

È questa caratteristica che, in parecchi casi, trasforma le scelte tragiche in dilemmi, nei quali si fronteggiano *right-versus-right choices*, poiché entrambi i corni riguardano opzioni riconosciute come valide e importanti. «Se si dovesse definire l'arte tragica con una sola frase, non ci sarebbe da menzionare che un unico fattore: l'opposizione di elementi simmetrici. [...] La perfetta simmetria della disputa tragica si incarna, sul piano della forma, nella *sticomitia* in cui i due protagonisti si rispondono verso per verso. La disputa tragica è una sostituzione della parola al ferro nella singolar tenzone. Fisica o verbale che sia la violenza, la suspense tragica è la stessa. Gli avversari si restituiscono colpo per colpo, l'equilibrio delle forze c'impedisce di predire l'esito del loro conflitto» (Girard 1980).

In un dilemma, accanto all'alternativa selezionata, rimane significativa anche quella respinta. Ciò rende le scelte tragiche ancora più differenti da quelle ordinarie, nelle quali la possibilità rifiutata smette di avere valore per il soggetto, dal momento in cui l'ha esclusa dalle azioni che intraprende. Qualora invece, per esempio, la persona valuta il proprio itinerario professionale, o quello sentimentale, il percorso che avrebbe potuto imboccare resta significativo. L'ombra controfattuale del "sentiero non preso", costituisce il termine di confronto attraverso cui il soggetto interpreta e giudica l'autorealizzazione. Allo stesso modo, se una collettività lascia bruciare la foresta amazzonica, per poterne usare il suolo, l'ombra dell'alternativa irreversibilmente perduta continua a incombere, provocando conseguenze oggettive e rimpianti soggettivi. È, questo, proprio il fenomeno catturato dal titolo del nostro libro: non possiamo tenere assieme la capra e i cavoli; ma optare per l'una comporta la dolorosa rinuncia agli altri, o viceversa.

Infine, nelle scelte tragiche manca una soluzione "ottimale", che domini univocamente tutte le altre. Come Antigone, che oscilla tra il rispetto della legge e la religione degli affetti, ogni valutazione tragica cammina su un filo sottile, senza metodi "semplici", come il calcolo costi-benefici o la variazione del prezzo di mercato, che possano sciogliere il dilemma. Ne segue che ogni scelta tragica è necessariamente arbitraria: può essere argomentata nella maniera più persuasiva e rigorosa, mai dimostrata.

A-crescita e Confini della biosfera

Se le scelte tragiche sono, in linea di principio, incompatibili, di fatto occorre prendere posizione nei contesti concreti che attraversiamo; e occorre magari cambiare questa posizione, a misura che il contesto muta. Un concetto che ci orienta nel fronteggiare pragmaticamente le attuali scelte tragiche è quello di *a-crescita*, già introdotto nel capitolo quarto. Uno dei nostri maggiori problemi, nel camminare tra i due dirupi, riguarda l'attaccamento, essenzialmente di natura psicologica, alla crescita economica, identificata con il progresso. Per superare questo atteggiamento è opportuno non rifiutare la crescita in quanto tale, bensì diventare agnostici e indifferenti intorno all'aumento del PIL, propugnando appunto una posizione di *a-crescita*.

Essendo il PIL un indicatore inadeguato della qualità della vita, è importante, anche per ottenere consenso, concentrarsi sul benessere. Una strategia che alterni situazioni e periodi di crescita positiva, nulla o negativa, può giustificarsi a misura che gli obiettivi politici non riguardano la crescita come tale, ma la sostenibilità ecologica e il benessere sociale (approssimabile tramite sottobiettivi come la riduzione della disuguaglianza, l'aumento del tempo libero o il miglioramento della salute e della formazione).

L'altro concetto-chiave è quello dei *confini della biosfera*. Riferirci a "confini" non equivale ad evocare la solita nefasta idea di "limite". Tiziano Terzani insisteva sulla distinzione, nella lingua italiana, tra *essere o diventare felici* e *stare contenti*. La felicità, che sia intesa come un processo o una condizione, un viaggio o un traguardo, è molto impegnativa nella sua definizione, tanto che i contenuti da conferirle vengono aspramente dibattuti da millenni nelle varie culture umane. Invece l'accontentarci è la consapevolezza che non possiamo e non vogliamo avere tutto, che la vita è permeata di scelte tragiche, nelle quali continuiamo a riconoscere valore alle opzioni che pur dobbiamo escludere, che il nostro benessere è uno stare in bilico sempre provvisorio tra questo e quello, tra oggi e domani.

Accontentarci è connotato non dall'aggiungere risorse e ricchezze, e nemmeno virtù morali e attributi caratteriali, a come siamo adesso, bensì dall'esercitare l'arte della sottrazione: sto meglio di prima, se non pretendo (dall'ambiente, dagli altri, da me stesso) il massimo. D'altra parte, ed è lo snodo cruciale, accontentarci non significa riposare dentro limiti-prigioni, smettendo di cercare e innovare, bensì consiste nel comprendere entro quali confini (planetari, comunitari, personali) è possibile e giusto impegnarci. Siamo alle prese con la saggezza espressa dal grande ricercatore ambientalista Johan Rockström: occorre puntare non alla crescita senza limiti, e nemmeno ai limiti alla crescita, ma ad un'economia entro i confini della biosfera, nella quale stiamo anche noi.

Concludiamo tornando al titolo del libro, *O la capra o i cavoli*. Esso ha un pregio semplice e diretto: concentra l'attenzione sulle alternative che non possono restare aperte, sulle scelte (anche dolorose, anche conflittuali) che vanno compiute. In breve, esso ci ricorda la centralità della politica.

Riferimenti bibliografici

Sulle scelte tragiche, da noi rivisitate liberamente, si veda Guido Calabresi e Philip Bobbitt, *Scelte tragiche*, Giuffrè, Milano 1986 (ed. orig. 1978); ma anche E. Ullmann-Margalit, *Difficult choices: to agonize or not to agonize?*, "Social Research", 74(1), 2007, pp. 51-78.

La citazione di René Girard è dal suo R. Girard, *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi 1980 (ed. orig. 1972), p. 70.

Per il riferimento a Johan Rockström, si veda J. Rockström e M. Klum, *Big World, Small Planet*, Yale University Press, New Haven 2015.